

nei legami con il percorso di realizzazione della nazione e di progressiva costruzione e consolidamento dell'identità italiana. Nel complesso rapporto tra uso della memoria e rafforzamento delle componenti dell'identità nazionale, il *topos* dell'esilio ha infatti costituito uno dei più distinguibili strumenti di produzione simbolica e il variegato mondo degli esuli uno dei suoi veicoli attivi. L'esilio dunque rappresenta una vera e propria istituzione dell'800 europeo, e italiano in particolare, come sintetizzato dal celebre, quanto tempestivo e precorritore, assunto del Cattaneo secondo il quale «l'oscuro diede all'Italia una nuova istituzione: l'esilio». L'*Introduzione* al volume pone una serie di questioni metodologiche, in particolare sugli aspetti soggettivi dell'esperienza degli esuli (intesi come categoria storica), che rimandano al dibattito su biografia e microstoria e sull'uso in sede storiografica dell'approccio prosopografico. È un aspetto cruciale poiché un'ipotesi di ricerca che innerva lo studio dell'esilio rimanda ai rapporti tra esiliati e gruppo ricevente e all'indagine di che cosa i primi portarono in termini di cultura e valori della propria formazione e che cosa riuscirono a restituire alla comunità di origine. L'A. esordisce con una ricostruzione dei fatti del 1820-21, utilizzando documentazione anche autobiografica (v. il memoriale Sorisio); la cronologia degli avvenimenti è scandita dall'impatto del mito spagnolo e della costituzione di Cadice sui Ventunisi; poi dal tramonto delle speranze per il movimento costituzionale. Mentre il teatro delle repressioni è analizzato in Piemonte, nel regno delle Due Sicilie, negli altri stati pre-unitari, così l'inizio dell'esodo è fotografato nella sequenza incalzante degli imbarchi. Una parte importante è dedicata alla descrizione della popolazione esule del '21 (analizzata per professione, appartenenza attuale e territoriale), risultato dell'accavallarsi di due generazioni, politiche e anagrafiche insieme: gli esuli appartenenti alla generazione napoleonica e quelli giunti all'adolescenza durante la Restaurazione. I paragrafi successivi seguono i destini degli esuli in Spagna: l'inserimento nel movimento liberale spagnolo, determinato dall'inclinazione politica degli esuli, è ricostruito tra accoglienza delle popolazioni locali ed epidemie di febbre gialla, scontro con la reazione interna e guerra con i francesi. Oltre a mete celebri dell'emigrazione politica, l'A. dedica poi ampio spazio ad aspetti e rotte di esilio assai meno note: gli approdi sulle coste africane e le vicende degli italiani in Russia. La parte dedicata al ritorno degli esuli in patria propone un'analisi della dimensione politica che fece da sfondo alle sorti di reduci e clandestini e soprattutto delle strategie di intervento e dei provvedimenti di legge adottati, (con una evidente differenza tra i destini degli esuli moderati e liberali e quelli di aspirazione democratica e mazziniana); dagli indulti carloalbertini ai provvedimenti presi dal primo Parlamento subalpino, quando la monarchia sabauda – dopo che negli anni precedenti il

Piemonte era stato il luogo di un gran numero di partenze – accolse migliaia di esuli dagli altri stati preunitari della penisola. Com'è noto la politica di accoglienza e in favore del sussidio agli esuli, portata avanti dal governo d'Azeglio e poi da quello Cavour, fu incisiva, favorendo l'apporto degli emigrati nell'università e nell'editoria, la loro collaborazione alla politica, all'economia, alla legislazione. In particolare fu il ministro dell'Istruzione Lanza a caldeggiare l'inserimento di molti di loro nell'ateneo torinese, per costituire un corpo docente all'altezza del futuro ruolo nazionale del Piemonte. Appare dunque evidente come a Torino non si preparassero in quegli anni solamente i destini dello stato-nazione ma si costruì anche un canone culturale, linguistico e letterario di tipo nazionale; e si comprende perché sugli «italianissimi» si sarebbe esercitata profonda la forza di attrazione della politica cavouriana.

[Silvia Cavicchioli]

Umberto Lewa (a cura di), *Cavour, l'Italia e l'Europa*, Bologna, il Mulino, 2011, pp. 268.

Alla figura e all'opera di Cavour sono stati dedicati importanti studi: si pensi, oltre al più datato lavoro di Omodeo, all'opera fondamentale di Romeo e a quella molto più recente di Viarengo. Nonostante ciò, rispetto ad altri protagonisti del Risorgimento come Mazzini e Garibaldi o a statisti europei di primo piano come Bismarck, Cavour è non solo il meno popolare ma anche quello ad aver sinora goduto di minor fortuna. Per tale ragione e in sostanziale controtendenza rispetto al predominante approccio culturalista, il volume a cura di Umberto Lewa si propone di riportare l'attenzione su colui che non si esita qui a definire come il «massimo statista italiano» di sempre (p. 185). A partire da un riepilogo dei suoi scritti e da una rilettura dei suoi principali interpreti, il volume consiste perciò in una sorta di «nessa a puntos», che, riavviando la riflessione sul ruolo svolto da Cavour nel processo di unificazione del Paese e sulla sua eredità politica, si sviluppa lungo quattro direttrici tematiche. La prima, affidata ai saggi di Adriano Viarengo e Silvano Montaldo, consiste nella ricostruzione dell'itinerario formativo di Cavour in parallelo con la realtà sociale, economica, culturale e istituzionale del Piemonte di allora, in bilico tra restaurazione e rinnovamento. Affidata alle intense riflessioni di Massimo Salvadori e di Francesco Traniello e a un saggio di Luciano Cafagna, la seconda affronta il pensiero politico vero e proprio di Cavour, mettendone a fuoco sia i debiti culturali, che, come noto, furono contratti anzitutto nei confronti della tradizione liberale anglo-francese, sia le componenti programmatiche, tra cui, il nesso tra progresso e libertà da un lato e quello tra

gradualismo riformistico e aspirazione alla modernizzazione politica, economica e religiosa dall'altro (pp. 75-77). La terza, affidata alle riletture critiche di Umberto Levrà, Giuseppe Galasso ed Ennio Di Nolfo, ripercorre poi le principali fasi della sua conversione dalla prospettiva piemontese a quella nazionale alla luce dei mutamenti del panorama europeo. La quarta direttrice, affidata a Georges Virlogeux, John Davis e Gabriele Clemens, illustra infine alcuni segmenti del rapporto tra Cavour e l'opinione pubblica europea di allora, ricostruendo l'immagine che di lui si ebbe in Francia, in Gran Bretagna e in Germania. Nel complesso, ne emerge un quadro ampio, che, tenendo simultaneamente presenti il contesto regionale, quello nazionale e quello internazionale, restituisce complessità alla figura politica di Cavour e ne approfondisce gli aspetti più controversi. Tra questi, soprattutto quello relativo alle modalità tramite cui il suo liberalismo si declinò sul piano della prassi e quello relativo alle circostanze che determinarono la maturazione della sua «coscienza unitaria». In relazione al primo aspetto, i saggi di Salvadori e Traniello offrono diversi spunti interessanti, come il configurarsi della concezione liberale di Cavour, moderata e pragmatica in contrapposizione, soprattutto all'indomani del 1848, allo spettro rivoluzionario; il suo diverso atteggiamento verso l'opposizione repubblicana e quella cattolica; la controversa interpretazione del connubio come applicazione del principio del *juste milieu* o come prima manifestazione di pratica trasformistica; il suo complesso confronto con la Chiesa cattolica, segnato dalla ferma volontà di attuare una vera e propria modernizzazione religiosa nel segno di un progetto «aggressivo» di laicizzazione che, da un lato, negasse alla Chiesa qualsiasi forma di privilegio e, dall'altro, affidasse allo Stato l'esclusiva competenza sullo spazio politico (p. 139). Spetta ai contributi di Levrà, Galasso e Di Nolfo approfondire invece la questione se Cavour fu effettivamente artefice consapevole dell'unificazione o se rimase piuttosto vittima delle circostanze. Mentre Levrà evidenzia la tardiva conversione unitaria di Cavour, dettata più che altro dalla necessità di reagire all'iniziativa garibaldina (p. 164), Galasso pone, al contrario, l'accento sulla relazione organica esistente tra la sua concezione liberale e il suo «disegno italiano» (p. 170). Tra le due prospettive, Di Nolfo sembra assumere una posizione intermedia, tendente a coniugare l'autentico sentimento nazionale italiano di Cavour alla luce del suo realismo politico (p. 192). Realismo grazie al quale il Conte sarebbe stato costantemente in grado di distinguere l'ambito del desiderabile da quello del possibile.

[F. I.]

Alberto Mario Banti, Antonio Chiavistelli, Luca Mannori e Marco Meriggi (a cura di), *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 411.

Il volume vuole essere un dizionario critico del Risorgimento inteso non come periodo storico ma come esperienza e universo mentale-emozionale espresso attraverso un lessico specifico, i cui termini si integrano in un sistema linguistico coerente. Gli autori ricostruiscono all'interno di un percorso concettuale articolato in 28 lemmi l'insieme delle idee politiche condiviso da almeno tre generazioni, dagli anni Ottanta del Settecento fino all'Unità d'Italia. Suddivise in quattro grandi aree tematiche troviamo parole chiave come *Risorgimento*, *Esilio*, *Feste e rituali*, *Moderati/Democratici*, *Nobilità/Borghesia*, *Italiani/Italiane*, *Nazione*, *Popolo*, *Costituzione*, *Diritti/Doveri*, *Indipendenza*, *Monarchia/Repubblica*, *Unità*. La puntuale analisi effettuata da specialisti come Alberto Banti, Fulvio Conti, Maurizio Isabella, Marco Meriggi, Carlo Capra, Silvana Patriarca, Luca Mannori e Antonio Chiavistelli aiuta a «scoprire quali tipi di stimolazioni psicologiche abbiano concretamente indotto [le élites risorgimentali] a maturare una sempre più marcata insoddisfazione verso gli assetti istituzionali del loro tempo e ad impegnarsi lungo una strada del dissenso politico che nel contesto della Restaurazione presentava rischi e costi (sia personali che politici) straordinariamente elevati» (p. VI). Nel contesto di una nuova stagione storiografica gli autori tentano di scrivere una storia del Risorgimento sforzandosi di recuperare le categorie linguistico-culturali tramite cui i contemporanei formularono i loro programmi politici. L'*Atlante* è dunque una storia della mentalità patriottica e cioè delle rappresentazioni mentali, delle percezioni e degli stimoli che costituirono il mondo interiore delle élites risorgimentali. La prima parte (dedicata alla *Percezione del tempo storico*) si fonda sulla triade lessicale «Decadenza», «Progresso», «Risorgimento». La seconda (*Campi dell'esperienza*) è una delle più consistenti, con 12 lemmi tra i quali spiccano quelli che approfondiscono la nascita di una opinione collettiva moderna – i cui soggetti naturali sono i letterati – che dà voce a una nuova sociabilità. Nella terza area tematica (*Il soggetto nazionale*) si approfondiscono i termini tramite cui la cultura risorgimentale rese visibile la nuova comunità alla quale stava dando forma. L'entità alla quale intestare una volontà originaria e una reale sovranità fu ben presto rappresentata da quella *Nazione* tramite cui le generazioni risorgimentali cercarono di superare gli antichi particolarismi in virtù di un discorso pubblico sovra-locale. Partendo dalla tradizione letteraria della Penisola si inventò una nazione ricca di personalità e di attributi univoci (i legami del sangue, dell'onore e della religione). La quarta area (*L'immaginario istituzionale*) riguarda la